

Pura eco di niente, forse; sempre ancora... e solamente.  
Sulla poesia di Flavio Ermini, Ida Travi, Carlo Invernizzi e Ranieri Teti

Occhi che scrutano estremi interstizi d'ombra; che nulla ad-tendono; eppur fissi sull'*impossibile* che dà voce al tutto, al troppo d'esistente. Quasi a volerlo *comprendere*; abbracciare, sì, proprio di questo si tratta... come se, ad essere in gioco, fosse davvero ciò che, 'solo', importa.

*Solo* è il poeta, d'altronde, in tale azzardo; *nulla* lo sostiene. Egli lo sa, di sicuro; e proprio di tale *nulla* si serve. Anzi, proprio esso si propone di disegnare con il pennello invisibile di un 'canto' esanime, che accoglie come da lontano.

Ma un canto sordo è il suo; che non ode le voci degli umani, il brusio del quotidiano affaccendarsi, il rumore della gente che teme, esulta e freme, per cose da niente, evidentemente, e per cause inconsistenti; che non sente il loro inutile vociare, ma tutto lo comprende in un gorgoglio che ritma, misura e ordina il suo debordante, sempre eccedente, nonché destinale *niente*.

Il poeta come una clessidra; che riflette un tempo scivoloso; che va e viene, scende senza sosta, e riposa sul fondo d'ogni anima. E dice la sua storia; la depura da fini, scopi, dannazioni e salvezze; riconducendole tutte a quello scendere inutile, sempre uguale a sé, che ritma tutto e niente mai non dice.

Il poeta rifugge il linguaggio della prosa; il suo proseguire e il suo stare; rompe il vaso da ognuno modellato; incurante se si tratti dello stesso di Pandora; tanto... i mali sono già tutti usciti, abitano il mondo, e lui lo sa. Li conosce bene; perciò può guardarli indifferente; e far loro eco con un verso che s'accontenta di abitare il loro comune *presupposto*; a quelli, comunque, mai astrattamente contrapposto. Non è un profeta, neppure guerriero; Orfeo è il suo modello. Che canta una perdita senza rimedio, e rifugge speranze d'altre gioie. Che riverbera il proprio lamento come testa mozza sul fiume del destino; di cui è mentore. Di cui accoglie il segreto; null'altro volendo e null'altro riguardando la sua speme.

Il poeta si distoglie dal giogo di una verità sempre troppo stanca; che ha da vincere, da ridurre a sé ogni errore. Una verità che non può sedurlo, perché è il tutto il suo solo e amato seme; da cui ogni parola trae potenza e capienza. Un tutto cui nulla manca; neppure l'errore; perciò il nulla è quello stesso della verità. Dell'errore che è essa medesima a vanificare, pietrificare, facendolo diventare suo semplice

riflesso; nientificando dunque infine sempre anche e innanzitutto se stessa. Isolandosi così da un mare inesistente; complicandosi, estendendosi come isola senza mare... perciò diventa globo. Ossia, deserto che non può fruttificare; ogni frutto essendo il volto stesso del suo niente originario. Del suo delirio. Follia che non riposa su senso alcuno. E che il poeta ha sempre il compito di riflettere; ripetere. Attento a non riprodurre l'inganno, oltre l'utopia di una terra... di un porto da cui partire. Da cui arrischiarsi in un interminabile viaggio: quello di un'esistenza che tutti vorremmo possibile, prima ancora che reale.

Il poeta sa infatti che il vero problema dell'umanità, da sempre, non è tanto quello di giungere alla meta; o in qualche modo d'arrivare. Ma quello di partire. Dove si può mai giungere, d'altro canto, se mai si è veramente partiti? Se mai ci si è messi in cammino? Se ogni andare è un tornare indietro - come ci ricordava lucidamente l'autore della *Fenomenologia dello Spirito*.

Ed ognuno dei quattro poeti qui accostati sembra saperlo bene.

Il linguaggio del loro canto è infatti sempre e rigorosamente 'singolare'; non cerca famiglia, non vuole comunità. Non va a comunicare; l'essenziale è per esso testimoniare. Sì che chiunque possa con-dividere il suo sguardo; speculativo, e vocato a riflettere una sola, sempre identica aporia; sempre la medesima. Incomunicabile, dunque, proprio perché inoggettivabile; perché senza contenuto. Come l'uomo che ognuno di noi di fatto è. Incomunicabile, ma radicalmente partecipabile. La *chance* è insomma quella di una muta condivisione; dove, ad esser condiviso sia perciò il semplice ascolto; nessuna merce da scambiare - nessun sapere da far fruttare. Nulla "saprà" allora chi voglia unirsi al coro; sola armonia guadagnerà. Capacità di volgere le spalle al fondo buio della caverna (sì, proprio quella di Platone), e guardare per ciò stesso dritto al sole, accecante, che tutto brucia; e nulla regala. Così come nulla mai promette.

Quattro voci, insomma, che cercano ognuna un irripetibile *clinamen* del verso; della voce. Dell'urlo originario che da nulla è preceduto; ma al quale ogni significato segretamente fa sempre ed immancabilmente segno.

Quattro linee melodiche, a formare un unico contrappunto; polifonia di silenzi e fugaci increspature nel *continuum* che sostiene ogni fragile esistenza. Quattro lirismi concettuali, anche; che al 'concetto' rivolgono un ultimo, estremo saluto. Che lo torcono a sé; lo piegano e lo rovesciano. Lo spremono come un limone; che disseta, ma sempre anche acidifica un reale altrimenti troppo addolcito da vane speranze o insana *curiositas*. Versi oltre ogni speranza, dunque; iscritti in un

unico torrente - lo stesso che ogni esistenza vorrebbe condurre alla foce, risolvendolo così in mare aperto. Un mare intrinsecamente navigabile, fatto d'orizzonti sempre perseguibili, e quieto, eppur inquietante al tempo stesso. Che nasconde minacce, quindi, inganni, e tutti sempre da scoprire.

I poeti qui insieme risonanti hanno dunque sfilato un'antichissima maschera; quella del "vero"; limitandosi ad intonare lievi litanie a quel cadavere. Al soma senza vita che è pur sempre disposto a rappresentarlo. Come dovrebbe fare, forse, ogni vero e proprio fattore di versi; ogni sacerdote del linguaggio; che conosce la sacralità di una pratica di origini davvero antichissime. Che nulla ha a che fare con l'atletismo di un versificare prepotente, ma sempre troppo roboante. Questo è stato d'altro canto ogni grande poeta: fedele testimone di un silenzio che, solo, può assordare - come il sacro che ognuno di noi sembra voler dimenticare, facendo di se stesso l'autore, il meritevole, il vero e proprio soggetto creatore.

Sacerdote che compie gesti rituali è infatti ogni vero poeta; cui non resta che ripetere l'immemorabile insensatezza; cifra di un pregare che si muove lento, e sempre cerca d'ascoltare. Che attende Hermes, anche; e da lui si fa guidare; che guarda dentro, che si volge a sé; all'animo che lo sostiene, facendolo sempre naufragare.

Ma il mare non è dolce; salata è la sua acqua; guai, quindi, a lasciarsi andare. A volere, cioè, voler sempre guadagnare; un senso, un significato, o un bottino da spartire.

Quattro vestali dell'*impossibile* che tutti ci sostiene, dunque... e tutti siamo, senza poterlo mai oggettivare; ma solo ricordare. Anamnesi è infatti la filosofia, ma prima ancora tutta la vera, la solida poesia.

Sacra memoria dell'*originario*; di ciò che a nessuno sarà mai concesso rappresentare, ma sempre e solamente far in qualche modo risuonare. Come sapeva benissimo anche Walter Friedrich Otto; stante che, per lui, "ogni volta in cui la lingua non debba solo servire a uno scopo, bensì stia in un certo modo per sé stessa, come nel discorso del poeta, le cose permangono ancora nella loro originaria vitalità, personalità e perfino divinità".

Massimo Donà